

ANNO XXXIII

2006

FASC. 2

nuova serie  
**nicolaus**

Rivista di Teologia ecumenico-patristica

ISTITUTO DI TEOLOGIA ECUMENICO-PATRISTICA  
GRECO-BIZANTINA "S. NICOLA"

VIA BISANZIO E RAINALDO, 15 - 70122 BARI (Italia) - Tel. e fax 080/5235252

<http://www.odegitria.bari.it>  
e-mail: [ite.s.nicola@odegitria.bari.it](mailto:ite.s.nicola@odegitria.bari.it)

MARIA IGNAZIA DANIELI

### **L'ECUMENISMO SPIRITUALE DI GIUSEPPE DOSSETTI**

Non sta a me, e certo non lo comporterebbe il carattere immediato e semplice di questa *testimonianza*, affrontare l'ampio orizzonte ecumenico in cui si sono mossi pensiero e vita di don Giuseppe Dossetti: premetterò solo alcuni dei suoi punti e linee direttive, facendomi sempre aiutare dalle sue parole, prima di sottolineare la valenza del suo *ecumenismo spirituale*.

\* \* \*

In una conferenza dedicata all'apporto del cardinal Lercaro al Concilio e all'*effetto protrato* di alcune tesi<sup>1</sup>, don Giuseppe aveva modo di condensare e ribadire la sua stessa visione del fulcro, del cuore del Concilio come in un:

«preciso e solido quadrilatero: e cioè la costituzione dogmatica *Dei verbum* sulla divina rivelazione, la costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla Chiesa, la costituzione *Sacrosanctum concilium* sulla sacra liturgia e il decreto *Unitatis redintegratio* sull'ecumenismo... documenti che trattano i temi maggiori e che contengono le proposizioni egemoni... quelle che hanno più stretta connessione con il fondamento della nostra fede»; l'ecumenismo quindi si pone all'interno della nostra professione di fede nella «suprema rivelazione del Dio uno e trino in Gesù Cristo... morto risorto e glorificato e tuttora presente e operante, attraverso il suo Spirito, nella sua parola e nella sua Chiesa»<sup>2</sup>.

Si potrebbero poi riprendere numerosi interventi sulla *Chiesa come comunione*, di cui riportiamo un passaggio:

«Essenziale alla nozione di Chiesa di Cristo è il suo aspetto di comunione anzitutto con le tre divine Persone, e quindi in particolare il suo aspetto pneumatologico, e quello sacramentale e soprattutto eucaristico che... furono ben presenti nell'ecclesiologia dei primi secoli di Ignazio di Antiochia, di Cipriano, di Agostino, di Basilio e Gregorio Nisseno... sino allo stesso s. Tommaso»;

<sup>1</sup> G. DOSSETTI, *Alcune linee dinamiche del contributo del Cardinale G. Lercaro al Concilio ecumenico Vaticano II*, in A.A.V.V., *L'eredità pastorale di Giacomo Lercaro*, Bologna 1992, 79-151.

<sup>2</sup> *Ibid.*, 82.

a questo aspetto si riconnette l'insistenza sulla «Chiesa locale come articolazione del popolo di Dio» - per cui l'unica santa Chiesa del Cristo si articola

«in più elette: distinte sì l'una dall'altra per determinazione umana, ma che possono meritare, come la chiesa di Efeso o la chiesa di Tralli o la chiesa di Smirne, da parte di Ignazio di Antiochia di essere dette... quasi svelando un mistero di predestinazione divina, "benedetta nella grandezza di Dio Padre... eletta e degna di Dio... colei che ha ricevuto misericordia" (e così via)»<sup>3</sup>.

\* \* \*

In questo orizzonte *conciliare* sono maturati i passi della Comunità fondata da don Giuseppe; è indicativa al riguardo una lettera della vigilia del Natale 1965 - il Concilio si era solennemente concluso l'8 dicembre -, scritta ad Athos, attuale Superiore della comunità dei Fratelli, che studiava allora ad Atene, e a due Sorelle che erano anch'esse in Grecia, presso il monastero ortodosso dell'*Osios Melethios*; in questa lettera don Giuseppe diceva fra l'altro:

«Dopo aver ascoltato la messa papale di chiusura, mi sono sentito pian piano riempire il cuore di una serena letizia per questo grande evento che riceveva così il suo suggello. Ho sentito davvero che si era trattato di un transito dello Spirito Santo nella sua Chiesa... Dovevamo, ormai, credere con grande fede che [la conclusione del Concilio] poneva un segno definitivo e globale dello Spirito Santo sul complesso dei suoi atti e che da quel momento non esistevano più i singoli documenti, con le loro singole imperfezioni, ma esisteva il *corpus* complessivo donato dallo Spirito alla Chiesa di oggi e domani... Il rito della chiusura si è concluso con le *Acclamationes* [che fra l'altro dicevano]: *Il Sacrosanto Concilio Ecumenico Vaticano: confessiamo la sua fede, osserviamo sempre i suoi decreti. Semper confiteamur, semper servemus. Fiat, fiat. Amen. Amen.* Ora queste parole mi sembra mi si siano stampate nel cuore... Per me questa è la parola solenne dello Spirito alla mia esistenza concreta di oggi nella Chiesa di oggi, fino alla fine dei miei giorni»;

la lettera proseguiva sia raccontando la ripresa in Diocesi e in Comunità dopo quelle ore conclusive, sia riflettendo sul dono nuovo, di "seconda fondazione della Famiglia" che scaturiva dall'evento conciliare. E don Giuseppe annotava:

<sup>3</sup> G. DOSSETTI, *Memoria di Giacomo Lercaro, in Chiese italiane e Concilio*, a cura di G. Alberigo, Genova 1988, 281-312 (302s.).

«Bisognava... arrivare a questo momento e ricevere la duplice grazia, che viene dalla chiusura del Concilio e dalla vostra esperienza fuori del nostro paese a contatto con una realtà religiosa tanto diversa»;

qui cogliamo in concreto il collegamento fra l'ecumenismo *conciliare*, delle dichiarazioni ufficiali, e quello immediato, familiare, che possiamo anche chiamare *spirituale*, ma ben sapendo che l'uno e l'altro sono *spirituali*, perché entrambi sono guidati e illuminati dallo Spirito; le ultime righe di quella lettera lo sottolineano efficacemente:

«La Messa di questa notte sarà per il papa, per i vescovi ritornati alle loro Chiese che dovranno ormai guidare nello spirito di papa Giovanni e del Concilio, e soprattutto per l'unità della Chiesa e la pace nel mondo. Quindi voi, che in questo momento celebrate questo Natale nell'esilio del cuore appunto per l'unione dei cristiani e la pace nel mondo, sarete più che mai dentro alla nostra messa»<sup>4</sup>.

L'intreccio di impegno conciliare ed *ecumenismo spirituale* della Comunità riemerge nelle relazioni scritte da don Giuseppe agli arcivescovi di Bologna; ne stralcio alcune indicazioni essenziali:

- dalla *Relazione al cardinale Giacomo Lercaro* della primavera 1964:

«La ripercussione più forte del contatto, specialmente attraverso il Concilio, con la realtà più vasta della Chiesa e con il suo potente nuovo dinamismo di grazia, è stato un impulso decisivo per l'adempimento ormai ravvicinato di una aspirazione che la Famiglia nutre sin dalla nascita... l'aspirazione verso una inserzione nel grande flusso universale della Chiesa, specialmente nei suoi orizzonti nuovi, fuori dell'Europa e della civiltà occidentale... Questa aspirazione universalistica è stata sempre tipicamente sentita indissociabile dall'altra essenziale direttiva primaria della Famiglia, cioè la fedeltà rigorosa al rapporto con il proprio vescovo e con la propria chiesa d'origine... (quindi) disponibilità specifica a un rapporto fraterno della chiesa bolognese con un'altra chiesa sorella (di nuova implantazione o di veneranda tradizione orientale) nello spirito di quella *communio* diretta e decentralizzata fra i vescovi e fra le chiese che ritroviamo primordialmente definita nel suo spirito dalle lettere del nostro S. Ignazio [di Antiochia]».

<sup>4</sup> G. DOSSETTI, *Lettere alla Comunità* 39, Milano 2006, 153-160.

L'auspicio conclusivo di quella relazione riprendeva la speranza per la comunità del duplice dinamismo di cui parla la *Costituzione sulla Liturgia – Sacrosanctum Concilium* –:

«da una parte tendere a che la preghiera personale di tutti i membri... sia sempre più solitaria, “*in abscondito... sine intermissione*” e penitenziale (SC 19)... dall'altra parte tendere a che la preghiera liturgica della comunità sia sempre più liturgica e comunitaria, “apostolicamente” aperta e, anzi, addirittura sempre meno la preghiera della Famiglia ma semplicemente la preghiera della Chiesa presente nell'insieme unitario del popolo cristiano... “[quella Chiesa che è appunto] nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, ardente nell'azione e dedita alla contemplazione... in modo che quanto in essa è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, ... la realtà presente alla città futura” (SC 2)»<sup>5</sup>.

Dalla fine del Concilio passarono decenni di silenzio di don Giuseppe sul piano più ufficiale, e si svolse invece una penetrante opera ecumenica all'interno della vita stessa della Famiglia, così come è stato già accennato nei testi precedenti, e ora chiariremo sulla base della:

- *Relazione al cardinale Antonio Poma*, datata da Gerico “nella festa della Decollazione di S. Giovanni Battista 1973”;

se qualcuno ha conoscenza di Gerico e della vita che là poteva condurre una piccola fraternità monastica, potrà cogliere la risonanza di quella lunga lettera al Vescovo della Chiesa d'origine, da cui stralcerò espressioni relative al nostro tema: innanzitutto lo studio delle *lingue sacre* aveva portato a proclamare le tre letture della Messa domenicale non solo in italiano, ma anche nelle lingue originali (*ebraico e greco*) e, per il Vangelo, anche in *arabo*, e don Giuseppe annotava:

«Ci sembra importante in particolare che in un luogo in cui la contrapposizione delle lingue è un segno delle tante divisioni e dei contrasti insuperabili fra le chiese, fra i popoli e fra le razze, l'unire in una stessa liturgia la proclamazione di un testo in ebraico a quella di un altro testo in greco o in arabo, esprima il desiderio, e in qualche modo anticipi efficacemente il superamento delle opposizioni nell'unica Parola unificante»<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> La relazione fa parte del volume G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi*, Milano 2004, 157-181.

<sup>6</sup> La relazione si trova in *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, 214-241 (227).

Altro punto fondamentale che emerge da questa relazione è il *rapporto con il Santo Sepolcro*, e al riguardo propongo un tratto che mi pare indichi il cuore dell'ecumenismo spirituale di don Giuseppe, perché tocca l'immersione nel mistero di Cristo:

«Ancorché nulla, proprio nulla in quel luogo, faciliti la devozione sensibile, e tutto contrasti i nostri gusti e le nostre preferenze e anzi, e sempre più, il Sepolcro sia il punto in cui convergono e si esasperano tutte le contraddizioni di questa Terra Santa, delle Chiese cristiane e dei mondi religiosi che qui si scontrano, malgrado tutto, per noi questo rapporto col S. Sepolcro è la sintesi di tutti i motivi del nostro essere qua. Cioè il punto più concreto di riferimento di questa nostra scelta, in questo momento, nell'attuale situazione della Chiesa e nello stato presente della fede cristiana nel mondo.

Soprattutto in rapporto a certi modi, che si vanno sempre più diffondendo tra non cristiani e tra cristiani e tra gli stessi cattolici, di intendere il Cristo.

Se è vero che dalle correnti teologiche che più si rifanno al «protestantesimo liberale» – anche nel seno della chiesa cattolica – il Cristo è sempre più «storizzato», sempre più ridotto a puro uomo per gli altri uomini, è anche vero che per contro in altre correnti, e proprio in quelle che meno sembrano disposte a rinunciare a un Cristo divino e a una spiritualità non soltanto delle realtà terrestri ma a una spiritualità del trascendente, il Cristo è pensato più come *funzione metastorica* che come il Dio unigenito che è storicamente e unicamente in Gesù di Nazareth. È questa *unicità* in senso forte, in senso assoluto, del Cristo di Dio in Gesù che tende sempre più a dissolversi.

Ora, è vero che il Cristo è dovunque e che egli illumina e inabita ogni uomo che viene in questo mondo, in qualunque lembo della terra egli viva; ma è anche vero che nella Chiesa e nell'esperienza cristiana del nostro tempo c'è sempre più bisogno di rendere esplicita e concreta la fede cristologica, la fede quindi dell'unicità del Cristo in Gesù. Perciò il rapporto del cristiano con questa terra della rivelazione monoteista e della incarnazione diventa oggi particolarmente importante: la Terra Santa, Gerusalemme, e ancora più particolarmente il Calvario e il Sepolcro, si pongono non semplicemente come un *richiamo devozionale* generico del Cristo e del suo Evangelo, ma come un sacramento della fede più esplicita e concreta nell'unicità esclusiva del Cristo di Dio, in Gesù, figlio di Maria, crocifisso sotto Ponzio Pilato e risorto il terzo giorno.

Gerusalemme, il Sepolcro e ancora il Cenacolo come stabiliscono un particolarissimo rapporto di grazia con il Cristo unico, Gesù, così da quest'unico punto accentuano ancor più l'irradiazione universale a tutte le genti dell'unica *grazia e verità che per Gesù Cristo è stata fatta* (Gv 1,17), e perciò tanto più sollecitano a porsi il problema della “missione alle genti”, specialmente

agli sterminati popoli dell'Asia, più di tutti gli altri popoli della terra chiusi al Cristo unico proprio in conseguenza del loro stesso altissimo livello di religiosità o di spiritualità (India) o di eticità (Cina).

Ecco perché, in questi mesi, è andato sempre crescendo il nostro rapporto col Sepolcro del Signore: e in particolare la veglia nella notte fra il sabato e la domenica.

Saliamo a Gerusalemme la sera del sabato. Talvolta qualcuno entra nella basilica della risurrezione alla sera prima delle 20 (ora di chiusura della basilica, che si riapre alle 23) e ci resta fino al mattino. Altre volte si resta solo dalle venti alle due e altre volte dalle ventitre sin verso le sei, anche secondo le circostanze liturgiche. Ma sempre in modo da fare almeno due cose: qualche ora di preghiera per conto nostro, e la partecipazione alla liturgia notturna dei greci ortodossi. Questa liturgia, che è la più antica di Gerusalemme, si celebra ogni notte fra le 23.30 e le 2/2.30. C'è pochissima gente: un piccolo gruppo di monache greche, un altro di monache russe, qualche raro laico; in proporzione noi siamo uno dei gruppi più numerosi. La nostra presenza regolare è stata notata ed è stata molto gradita. Uno dei vescovi che a turno presiedono la celebrazione ci ha invitato una notte a prendere il caffè.

È questo il nostro ecumenismo: notturno e silenzioso... Ci sembra più conforme alla nostra vocazione... preferire una presenza orante, sobria e discreta, nella celebrazione eucaristica che oggettivamente da più secoli ogni notte, presso il Sepolcro del Cristo Gesù, rinnova la professione di fede fondamentale e annunzia, nel corpo e nel sangue del Signore, la sua morte fino a che egli venga<sup>7</sup>.

Altra relazione riassuntiva è quella *al cardinal Giacomo Biffi* che così ricordava "l'interesse ecumenico, specialmente nella direzione dell'ortodossia":

«È cominciato molto presto e ci ha impegnato e tuttora ci impegna molto. Nel 1964 abbiamo compiuto il primo dei «viaggi apostolici» di cui parlava von Balthasar come di una delle attività tipiche dei monaci (...). Risale a quell'anno un mio viaggio in Giordania, in Libano, in Siria, che mi mise a contatto con molte comunità di cristiani orientali. Seguirono viaggi di nostre sorelle e di nostri fratelli soprattutto in Grecia e quindi loro permanenze lunghe, anche di interi anni, presso monasteri ortodossi; la cosa non fu e non è tuttora molto semplice. Dio ci aperse una strada e ci fece incontrare un favore insolito presso gli ortodossi... (In tutto siamo stati) ammessi alla piena par-

<sup>7</sup> *Ibid.*, 228s.

tecipazione alla vita comune (si intende salvo l'eucaristia) compreso il loro stesso abito.

Anche quest'anno una permanenza di alcune sorelle nel monastero amico di S. Giovanni di Megara, ci ha consentito di verificare tuttora il calore di una fraternità, che a noi ha dato molto, soprattutto per l'esempio di una vita monastica fervidissima. Il nostro fratello Athos giovanissimo (non aveva allora vent'anni) ha fatto il suo liceo ad Atene, rimanendo così per anni a stretto e proficuo contatto con molti amici ortodossi, alcuni dei quali poi si sono fatti a loro volta monaci, in monasteri del Monte Athos.

Don Efrem è rimasto un anno (caso ancora più difficile, perché era già sacerdote) nel monastero del Paraclito a Scala Oropou nell'Attica.

Athos e don Umberto hanno visitato più volte il Monte Athos, e infine don Umberto ha fatto un viaggio di parecchi mesi oltre cortina, visitando i monasteri della Jugoslavia e soprattutto della Romania.

Una caratteristica nostra è stata sempre quella di muoverci fuori del quadro degli incontri ecumenici ufficiali, preferendo invece un umile incontro di base e scambio di esperienze monastiche e poi... di mantenere il tutto entro una grande riservatezza e discrezione (...): anche se ogni nostro viaggio e ogni nostro soggiorno è stato condotto sotto la guida, il contatto e la protezione del... Segretariato per l'unità dei cristiani e ... della Congregazione per le Chiese Orientali, e col pieno consenso della gerarchia cattolica locale.

Frutti di queste esperienze, partecipati a tutti, sono state certe opere da noi edite, come *La Vita in Cristo* del Cabasilas, la traduzione della liturgia bizantina della Settimana Santa e ora la traduzione della *Filocalia* e la traduzione dal siriano di un autore molto familiare a tutti gli orientali (anche ai russi), ma quasi del tutto ignoto in Italia, cioè Isacco di Ninive<sup>8</sup>.

È possibile cogliere alcuni aspetti di questa operazione ecumenica nello Spirito attraverso le lettere dirette appunto a Fratelli e Sorelle inseriti per periodi non brevi nella vita quotidiana di ambienti monastici ortodossi; le direttive e i consigli di don Giuseppe danno la misura di una carità che, nell'*ecumenismo immediato* di rapporti a volte difficili, li riscatta nella fede, e sa davvero piegarsi al fratello nell'unica confessione di Cristo, pur attuata per vie ancora esternamente separate:

«... Io continuo a pensare che la via ora consigliata, e cioè una domanda per così dire ufficiale all'organo superiore competente [si trattava della richiesta

<sup>8</sup> La relazione si trova in *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, 242-290 (270-271); per l'accento a Von Balthasar, cf. *ibid.*, 255).

di un periodo in un monastero per un Fratello], non sia la strada che noi abbiamo creduto di battere sempre in tutta la nostra iniziativa da quattro anni a questa parte, soprattutto se essa sia adottata come via ormai esclusiva o prevalente (...)

Credo invece che possa essere praticata come via concorrente e integrativa, quando peraltro si siano messe buone premesse nell'incontro per così dire di base. Ora mi spiego meglio.

Credo che sia indispensabile in ogni caso prima di presentare la domanda al Consiglio sinodale, continuare le richieste monastero per monastero, cercare di approfondire, magari tornando con delicatezza sul posto o almeno scrivendo con tutta la gentilezza possibile, di approfondire, dico, il rapporto con quel monastero o quelle persone che sono sembrate più accessibili e più favorevoli alla nostra iniziativa. Bisogna che in qualche modo sia prima raggiunto un certo loro consenso spontaneo a una permanenza vostra nel monastero, sia pure un consenso condizionato all'approvazione dell'organo superiore. Quindi, in conclusione, io propenderei per presentare la domanda solo quando si fosse fatto qualche passo in avanti nella speranza che da parte dell'intimo, per così dire, di ogni monastero o del rispettivo superiore si gradisse veramente la vostra presenza e non ci fosse altro ostacolo che quello rappresentato dal consenso dei superiori...

Vorremmo essere sicuri che il nostro essere ricevuti in un monastero fosse effetto di una buona impressione e di un desiderio sincero di amicizia da parte del monastero stesso, o almeno del suo superiore, e non invece principalmente conseguenza di una indicazione proveniente dall'alto.

Pertanto insisto perché voi continuiate con pazienza le vostre visite; che inoltre riconsideriate quei monasteri che a vostro giudizio sembrano essere un pochino più vicini a una risposta positiva per quanto sta in loro e salva riserva dell'approvazione dei superiori. Tentare poi di coltivare quei monasteri, o facendo ancora una visita molto discreta se vi sembra che questo sia possibile, tollerabile e non metta loro e voi in imbarazzo, almeno tentare di scrivere spiegando la situazione e dicendo che se la loro difficoltà è quella del timore che i superiori non approvino, allora voi potete anche sperare che ci sia qualche strada per ottenere il consenso dei superiori, ma intanto che desiderate sapere in linea di massima quale possa essere il loro pensiero e se soprattutto essi possano avere capito ed apprezzato il desiderio di un soggiorno non breve in un monastero, unicamente per partecipare alla loro vita e alla loro spiritualità e per mettersi umilmente alla scuola della loro grande tradizione»<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Lettere alla Comunità 84 e 85, 377-387.

Così si esprime un'altra lettera, diretta a tre Sorelle che si trovavano in un monastero di Grecia; la prova emergeva proprio quanto più cresceva la stima e la conoscenza reciproca di una vita spesa, per le une e per le altre, nel servizio divino:

«Affronto dunque subito il problema per ora più importante e cioè quello relativo ai vostri rapporti più diretti con la *ierondissa* e le altre suore del monastero. Io credo che la prima cosa che è necessario fare è cercare di capirle molto profondamente, proprio cercando di domandare per questo al Signore una grande luce di Spirito e di carità sovrannaturale. In fondo, in una situazione culturale e in una civiltà come la nostra, nella quale i problemi relativi a Dio, alla fede, alle grandi questioni della vita religiosa e della vita spirituale, vanno perdendo sempre più di importanza per un numero sempre più grande di uomini, trovare della gente così accesa per tutto ciò che riguarda l'integrità della fede e la fedeltà ad un costume e ad una tradizione spirituale, dobbiamo considerarlo per sé sempre un dato positivo; anche se talvolta si possono insinuare dei partiti presi, dei difetti di conoscenza e soprattutto uno scambio tra ciò che è assolutamente essenziale, contenuto diretto della rivelazione e della tradizione veramente apostolica, e ciò che invece è meno essenziale, non direttamente contenuto nel deposito della fede, piuttosto introdotto successivamente da tradizioni, se pure qualche volta venerabili tuttavia non altrettanto autentiche e conformi al dato biblico o alla dottrina apostolica. Che ci possa essere spesso uno scambio tra ciò che è più essenziale e ciò che è soltanto accidentale ed opinabile o, addirittura, meno opportuno e caduco e superato, è sempre una cosa possibile, dipende dai limiti e dalle infermità degli uomini e delle istituzioni; noi pure, nella nostra Chiesa vediamo verificarsi, per altri argomenti magari, ma tuttavia non meno, fenomeni analoghi: cioè anche tra di noi, e spesso non tra le persone più piccole o meno preparate culturalmente, ma tra i grandi e i potenti e quelli che presumono di essere pienamente guida di altri ci sono spesso degli scambi, particolarmente dannosi, tra ciò che è la sostanza vitale del cristianesimo e quelle che invece sono conseguenze periferiche molto secondarie o addirittura, a questo punto, inopportune e da lasciarsi completamente cadere senza danno, ma anzi con grande vantaggio della purezza della religione e della verità dell'opera di testimonianza e di missione della Chiesa...

Quindi possiamo ben comprendere come alcune delle vostre suore possano, su alcuni problemi, scambiare certi aspetti delle loro tradizioni con i dati più scuri e più intangibili del deposito rivelato e della più essenziale tradizione della Chiesa...

Per quello che riguarda il comportamento concreto, sono d'avviso che voi vi dovete attenere rigorosamente a ciò che la *ierondissa* ha deciso e cioè che

dovete lasciare che le suore proclamino la loro fede, come credono, come sanno, come possono e voi vi dovete soltanto limitare a dire con serenità: "Dio lo sa" e a proclamare che voi non vorrete in nessun modo fare alcunché che possa andare contro la carità, l'amicizia e la benevolenza sovranaturale con la quale vi hanno accolto e che alla fine, se resta qualche problema fra di voi non chiarito, questo non è tanto compito vostro quanto piuttosto compito di altri e, quanto a voi, non volete altro che incessantemente pregare il Signore e offrire tutte voi stesse perché la misericordia di Dio venga incontro alla sua Chiesa e chiarisca tutte le ragioni di dissenso e tolga ogni motivo, vero o apparente, di divisione...

In altre parole, non dovete mai accettare la discussione nel merito dei problemi,... dovete invece solo rinnovare la vostra dichiarazione di fedeltà al Signore, alla speranza dell'unità della Chiesa e alla carità sostanziale che vi lega a queste vostre Sorelle...»<sup>10</sup>.

\* \* \*

La conclusione, che ha alle spalle l'esperienza personale e comunitaria di molti decenni, in senso teoretico ed esistenziale, la prenderei da un testo di don Giuseppe più recente, un incontro su *Il monachesimo tra oriente e occidente* (1994), che porta appunto il titolo di *Identità pancristiana del monachesimo e sue valenze ecumeniche*. Nelle ultime pagine di questa riflessione don Giuseppe riafferma la speranza che il monachesimo possa avere la capacità di «servire in modo privilegiato da ponte fra le Chiese e confessioni cristiane», tutte collegate e presenti nel dinamismo dello Spirito, che è la vita stessa della Chiesa, la sua essenza:

«Anzitutto perché, come nei tempi antichi così anche ora, la Bibbia è stata ed è per eccellenza il Libro del monaco: non solo perché essa è fonte prima della rivelazione, non solo perché è traccia autentica di Cristo, ma anche per il suo valore soteriologico in quanto è la fonte di elevazione e trasformazione più adeguata alla natura intellettuale dell'uomo, e quindi più potente ed efficace per nutrirla la fede, la speranza e la carità. Perciò i monaci di tutti i tempi e di tutti i luoghi hanno fatto della Bibbia e della sua meditazione la loro regola di vita e di salvezza, e il loro nutrimento spirituale quotidiano. Su questa base i monaci possono essere interlocutori particolarmente qualificati nel dialogo con le Chiese nate dalla Riforma, come nativamente capaci di parlare fondamentalmente lo stesso linguaggio.

Altrettanto si dica per quel che riguarda il dialogo con l'Ortodossia, con la quale i monaci non hanno in comune soltanto il Libro, ma anche la grande

<sup>10</sup> *Ibid.*

tradizione dei Padri e le stesse matrici spirituali, tutte risalenti a prima della divisione: il *πένης* [lutto], l'ascesi, il lavoro, l'umiltà, la stima della solitudine e della marginalità, la preghiera interiore, la intercessione incessante, la liturgia, l'invocazione del ritorno di Cristo, la lode della gloria di Dio. Soprattutto c'è un aspetto della stessa esperienza monastica che la rende particolarmente qualificata per servire la causa dell'unità cristiana: e cioè l'importanza che nella vita del monaco, di ogni monaco, deve avere e ha lo Spirito Santo... La vita del monaco, più che ogni altra vita cristiana, o è vita nello Spirito Santo o non è niente, cioè decade e si sclerotizza anche umanamente. Solo può essere vissuta in una costante apertura e in un incessante dinamismo dello Spirito, che consenta di superarne le asprezze degli inizi e i rischi devianti, e di viverla finalmente «*dilatato corde, inenarrabili dilectionis dulcedine*» (*Regula Benedicti*, Prologo, n. 49)<sup>11</sup>.

A questo punto don Giuseppe pone una domanda e assume come risposta un testo di Zizioulas, teologo ortodosso, metropolita di Pergamo, che cita direttamente:

«Orbene, se il Figlio si è incarnato ed è diventato storia nell'economia, qual è il contributo dello Spirito?  
«Ebbene, precisamente l'opposto: la liberazione del Figlio e dell'economia dal legame della storia. Se il Figlio muore sulla croce, soccombendo così alla servitù dell'esistenza storica, è lo Spirito che lo fa rialzare dai morti. Lo Spirito è l'oltre la storia, e quando agisce in essa lo fa per portare nella storia gli ultimi giorni, l'*eschaton*»;

e don Giuseppe conclude:

Pertanto il monaco, se veramente è tale, può essere particolarmente idoneo ad andare, e a condurre altri, *oltre* le ferite storiche che hanno provocato la divisione. Come colui che non solo nella sua marginalità storica si protende verso l'*eschaton*, ma anzi già affretta e vive, in tutta la sua vita e la sua offerta, il ritorno del Signore»<sup>12</sup>.

L'esposizione sarebbe già completa, ma vorrei chiarire che questa realtà "monastica" è stata intesa e vissuta da don Giuseppe come la risposta a una chiamata che

<sup>11</sup> G. DOSSETTI, *Identità pancristiana del monachesimo e sue valenze ecumeniche in La parola e il silenzio*, Milano 2005, 384-399 (398).

<sup>12</sup> *Ibid.* Il testo citato è da J. Zizioulas, *Cristologia, pneumatologia e istituzioni ecclesiastiche*, in *Cristianesimo nella storia* 2(1981)117.

implica semplicemente «lo sviluppo continuo e coerente della vita battesimale», e che può concretarsi «sino alla sequela pura e totale del Cristo, sia per gli uni nella via della castità per il regno dei cieli, sia per gli altri nel sacramento del matrimonio»<sup>13</sup>, e che quindi vale ultimamente per *ogni cristiano* questo *protendersi verso l'eschaton*, e l'esigenza di ritrovare un *ecumenismo spirituale* fondato:

«sul nostro essere cristiano, elementare, il quale esige questa unità: “una sola preghiera, una sola supplica, una sola mente, una sola speranza nell'amore, nella gioia incontaminata che è Gesù Cristo, del quale nulla è meglio. Tutti correte insieme, come a un solo tempio di Dio, come a un solo altare, al solo Gesù Cristo che è proceduto dall'unico Padre e nell'unico è ed è andato”»<sup>14</sup>.

GERARDO CIOFFARI O.P.

## IL CONTRIBUTO DI P. MANNA AL DIALOGO ECUMENICO

Il padre domenicano Salvatore Manna è stato per oltre un ventennio l'anima dell'ecumenismo barese. Ha speso la sua vita all'ombra della Basilica di S. Nicola per l'unità dei cristiani e specialmente per la riunificazione della Chiesa cattolica e della Chiesa ortodossa.

Nato a Pomigliano d'Arco (NA) il 13 marzo 1937, ed entrato nell'Ordine domenicano, fu ordinato sacerdote nel 1963. Avvertì presto la sua vocazione all'ecumenismo e già nel 1964 frequentava il Pontificio Istituto Orientale dove fece amicizia con molti ortodossi, fra cui l'attuale patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo. Si iscrisse anche all'Università di Atene (1969), il che gli permise di migliorare la sua conoscenza della lingua greca e di assimilare una conoscenza viva della realtà greco-ortodossa. Dopo di che si iscrisse all'Istituto *for advanced Theological Studies* di Tantur (Gerusalemme, 1972).

Giunto a Bari subito dopo, nella Comunità domenicana della Basilica di S. Nicola, tanto amata dagli Ortodossi, trovò il terreno ideale per l'applicazione della Teologia nella vita e nei rapporti umani con i cristiani orientali. Si instaurò allora una rara armonia d'intenti con l'allora preside dell'Istituto p. Leonardo Leonardi e con l'attivissimo p. Damiano Bova. Il momento più fecondo dell'Istituto ecumenico venne quando nel 1978 il p. Manna diveniva preside dell'Istituto e il p. Bova nel 1979 rettore della Basilica, un tandem eccezionale che portò alle grandiose celebrazioni del *IX Centenario della Traslazione* di san Nicola e alla organizzazione dei *Colloqui cattolico-ortodossi*, che sono stati il momento più alto dell'attività ecumenica barese.

L'efficacia dell'opera del p. Manna dipendeva dal fatto che non era soltanto un uomo di studio, ma conosceva personalmente i protagonisti del dialogo, e di molti era amico personale, per cui certe cose che teoricamente erano impossibili, sotto la sua guida diventavano realtà.

Ma p. Salvatore amava moltissimo anche l'Ordine domenicano, cui apparteneva. Accettò infatti la sua elezione a priore della Comunità domenicana di Bari e quindi a rettore della Basilica di S. Nicola, benché fosse difficile coniugare i due incarichi di preside dell'Istituto e di rettore della Basilica. La sua generosità lo spinse fino ad accettare anche l'incarico di provinciale (1993-1999) della Provincia domenicana di S. Tommaso d'Aquino in Italia (= Domenicani dell'Italia meridionale) in un momento difficilissimo: la riunificazione della provincia napoletana con quella della Sicilia.

Verso la fine del suo mandato si cominciarono però già ad avvertire i segni del

<sup>13</sup> Nota introduttiva a *Lo Statuto*, in *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, 133. Della Comunità fanno parte a pieno diritto Fratelli e Sorelle consacrati e Sposi cristiani.

<sup>14</sup> G. DOSSETTI, *Omelia per la festa di S. Ignazio di Antiochia*, in *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, 356; il testo di Ignazio citato è dalla *Lettera ai Magnesii* 7,1-2.